

Il giornalista inglese Simon Freeman racconta un Paese attraverso lo sport

Iraq, giocando a calcio nell'inferno

Dalle torture del regime alle delusioni della mancata rinascita

di LORENZO CREMONESI



LA PARTITA

Bambini iracheni giocano a calcio nel deserto a sud di Bassora (Ap / David Guttenfelder).
Sopra, Saddam Hussein (Ap)



E come un rigore partito bene, angolato, potente, tanto da spiazzare il portiere. Tanto da darti l'impressione di essere un gol sicuro. Ma poi, a mezz'aria, flette la traiettoria, sfiora i pali e finisce miseramente sul fondo.

La storia recente dell'Iraq raccontata seguendo il filo rosso delle sue vicende calcistiche. Sembra un approccio marginale, poco importante, persino frivolo di fronte alla cascata quotidiana di morti e attentati che ormai rende tediosamente ripetitiva la cronaca quotidiana della tragedia irachena. In effetti si rivela un ottimo strumento di lettura per ricordare il terrore della dittatura baathista (chi ci pensa più ormai, quando crescono le voci di coloro che affermano che «era meglio prima?»), rivivere le speranze sorte grazie all'attacco anglo-americano del marzo-aprile 2003 e cercare di capire l'atmosfera di rassegnata decadenza cresciuta via via dai primi mesi del 2004 in poi.

Simon Freeman ne scrive con la verve accattivante del miglior giornalismo sportivo britannico. Sa bene quanto il calcio sia sempre stato popolare in Iraq, con una tradizione radicata sin dai

primi tempi della colonizzazione inglese negli anni Venti. E documenta «dal campo» i danni immensi causati dalla dittatura di Saddam Hussein ai calciatori locali. Le sue lunghe interviste con Ammo Baba, il Pelé di Bagdad noto in tutto il mondo arabo, servono per raccontare l'ambiente di corruzione, paura, violenza e repressione venutosi a instaurare quando ai primi anni Ottanta Saddam permette che suo figlio primogenito Uday, celebre solo per la crudeltà sconsiderata, venga posto alla testa del Comitato Olimpico Nazionale. Le memorie delle punizioni collettive per la squadra nazionale dopo ogni sconfitta, l'essere costretti a prendere a calci una palla di cemento che avrebbe rotto le dita dei piedi, le flagellazioni, gli abusi sessuali, persino le condanne a morte, sono cose risapute. Molto meno noto è invece il clima di connivenza tra regime e dirigenti sportivi che viene quotidianamente alimentato dalla dittatura e ambigualmente resta vivo anche nel dopoguerra sino ad oggi.

«Questo libro racconta di come il calcio si è sviluppato in Iraq e come Uday lo abbia praticamente distrutto», scrive Free-

man nella prefazione. Ma la vera storia non è questa, sta invece nella incapacità di rinascita. Il fallimento americano si legge benissimo anche nei campi di calcio ancora distrutti, dai migliori atleti che fuggono all'estero e dal campionato interrotto a causa della paura attentati. «Avevo sperato di trovare gli eroi che avevano combattuto Uday perché volevano salvare il calcio. Ma in Iraq non ce n'era neanche uno», aggiunge sconsolato.

Gli americani e con loro la nuova amministrazione sorta prima con il «proconsole» Usa, Paul Bremer, e in seguito con i governi autoctoni, non riescono in effetti a ridare fiato e autonomia allo sport nazionale. Cercano di barcamenarsi tra vecchie figure mi-



norì dell'universo baathista-sunnita e i quadri emergenti tra sciiti e curdi. Ma trionfano solo corruzione e ambiguità. Una grande ambiguità, che emerge in parte dalla figura di Bernard Stange, l'allenatore tedesco che era stato assunto ancora nell'ottobre 2002 da Uday e con infiniti equilibrismi resiste sino ai primi del 2004 (con ben 10.000 dollari di stipendio mensili), ma soprattutto dalle continue ritrosie dello stesso Ammo Baba. Questi si presenta a tratti come vittima di Uday, ma anche come grande beneficiario della vecchia dittatura.

«Questo libro parla di calcio, conclude amaro Freeman. Ma esplora un tema più vasto: ciò che accade a un popolo quando è governato da mostri».

-
- **Il libro:** Simon Freeman, «Baghdad Football Club», ISBN, traduzione di Gianmaria Pastore, pp. 301, € 18